

## INCONTRO CON IL PRESBITERIO DI ROMA

*Basilica San Giovanni, 29 settembre 2008*

Carissimi Fratelli !

1. Insieme con il Vicegerente e i Vescovi Ausiliari vi saluto con grande affetto: Parroci, Vicari parrocchiali, Cappellani di ospedali e della pastorale universitaria, Collaboratori in Vicariato e in altri ministeri diocesani, Religiosi e Diaconi.

Credo di interpretare i sentimenti di tutti, rivolgendo, in primo luogo, un pensiero devoto e filiale al nostro Vescovo, il Santo Padre Benedetto XVI, rinnovando alla Sua cara persona i vincoli di profonda comunione, di fedeltà, di obbedienza e di gratitudine per il ministero petrino a favore di tutte le Chiese; e la Chiesa di Roma, la sua Chiesa, gli è particolarmente grata per la vicinanza, il conforto e la guida pastorale.

Il nostro pensiero va anche al Card. Camillo Ruini. A lui rivolgiamo un affettuoso saluto e gli esprimiamo sincera riconoscenza per aver profuso energie generose di mente e di cuore nell'esercizio del ministero di Vicario del Papa nel corso di tanti anni. Gli assicuriamo la nostra preghiera, perché il Signore gli doni serenità e salute.

2. Oggi è la prima volta, dall'inizio del mio ministero, che ho la gioia di incontrarvi tutti insieme. Vi ringrazio della vostra presenza.

In queste prime settimane del mio servizio pastorale ho potuto già incontrare alcuni di voi ed esprimervi stima e apprezzamento per il ministero che svolgete, non di rado in condizioni difficili e rischiose. Ne è una prova la recentissima dolorosa vicenda di Mons. Canio Calitri, parroco di Santa Marcella, che martedì scorso ha subito una grave aggressione con conseguenze che ne hanno messo in serio pericolo la vita. Grazie a Dio, ora sta meglio e il pericolo sembra scongiurato. Nel visitarlo in ospedale gli ho portato il conforto e la solidarietà di tutto il presbiterio e gli ho assicurato la nostra preghiera per una piena guarigione. A lui il nostro augurio più sincero. Ma stima, apprezzamento e affetto fraterno desidero dichiarare oggi qui a ciascuno di voi; sentimenti che confido possano accompagnare sempre il mio servizio pastorale.

3. Questa mattina mi presento a tutto il presbiterio diocesano. Dico subito di non possedere particolari qualità umane per essere da voi bene accolto. Mi accreditano soltanto il mandato apostolico del Romano Pontefice e la vostra benevolenza, in cui confido; benevolenza che vi prego di fondare su motivazioni profonde e che sono nostre: l'essere tutti uniti dall'unica fede, tutti segnati dal

sigillo dello Spirito Santo nell'ordine sacro, seppure in gradi diversi, tutti volenterosi costruttori di comunione, tutti invitati dal Signore a "rimanere nel suo amore" e, per questo, tutti fratelli, tutti chiamati da Cristo Gesù a lavorare in questa eletta porzione del popolo di Dio, la Chiesa di Roma, e pertanto tutti responsabili dell'unica missione. In questa ottica di fede ci è più facile accoglierci reciprocamente, nonostante i nostri limiti e deficienze (ne troverete tante anche in me), e riconoscere che ciascuno di noi è "ripresentazione sacramentale" della persona di Cristo capo e pastore. E' un atto di fede che dobbiamo rinnovare ogni giorno, ciascuno verso ogni confratello. E vogliamo farlo anche oggi.

4. Come ho scritto nel messaggio di saluto alla diocesi, all'indomani della nomina, ho accettato questo nuovo ministero con non poca trepidazione, immaginandone la grande e complessa eredità che mi veniva affidata. Dopo queste prime settimane, durante le quali ho potuto cominciare a conoscere le esigenze di tante persone e a confrontarmi con alcune prime problematiche pastorali, posso confermarvi che il compito a me affidato lo avverto davvero molto impegnativo. Ma avverto anche il sostegno di tanti, a cominciare dalla fraterna vicinanza e collaborazione generosa e competente del Vicegerente, dei Vescovi Ausiliari, dei collaboratori del Vicariato e di tutti voi nelle molteplici espressioni e articolazioni ecclesiali. Mi consola cominciare a conoscere il tanto bene che fate e i magnifici frutti spirituali che la vostra azione pastorale produce nel cuore delle comunità a voi affidate. E che dire delle preghiere che voi e tante altre persone – molti me lo hanno scritto - elevano al Signore per me e per la crescita spirituale della Chiesa di Roma. Ne sia benedetto Dio, datore di ogni bene !

5. Per entrare nella vita ecclesiale di Roma e per conoscere il suo cammino pastorale mi è parso necessario avere una bussola e mi sembra di averla trovata nel *Libro del Sinodo diocesano* del 1993. Nella Lettera apostolica di promulgazione (24 giugno 1993) il Servo di Dio Giovanni Paolo II definiva il Sinodo "punto di riferimento e regola pastorale della vita e della missione della Chiesa di Roma. [...] strumento prezioso in vista di quell'opera della nuova evangelizzazione nella quale è chiamata ad impegnarsi sempre più a fondo la Chiesa di Roma".

Il Papa voleva che il Sinodo con le sue "indicazioni pastorali" desse impulso alla comunione, fosse criterio e stimolo unificatore delle attività pastorali, così che le molteplicità dei doni di cui è ricca la diocesi, convergessero "nell'adempimento della comune missione, sorgente di coraggio apostolico e fonte di ispirazione", come pure fosse di "aiuto e sprone" per il cammino nel nuovo millennio. Un ideale di vita personale ed ecclesiale certamente affascinante e che voi in questi quindici anni avete avuto come stella polare del vostro cammino.

6. Tra le molteplici indicazioni pastorali raccolte nel *Libro del Sinodo*, in questo incontro vorrei richiamarne soltanto due, che fanno riferimento ad argomenti che

ci riguardano direttamente. La prima tratta della nostra vita personale; la seconda del nostro ministero.

Nella parte seconda del *Libro del Sinodo*, intitolata: *Le vie della nuova evangelizzazione*, al capitolo II: *Comunione e partecipazione*, parlando dei presbiteri, si legge: “La Chiesa di Roma curerà la crescita della comunione e della fraternità sacerdotale tra tutti i presbiteri presenti in essa a vario titolo, con particolare attenzione ai parroci, ai vicari parrocchiali, ai religiosi incaricati di servizi diocesani” (p.84). E nella parte espositiva si motiva questo obiettivo, citando un passaggio dell’Esort. Apost. *Pastores dabo vobis*, con queste parole: “La realtà della comunione è fondamentale anche per l’identità e l’esercizio del *ministero presbiterale*. Esso, “in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l’inserimento sacramentale nell’ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale *forma comunitaria*’ e può essere assolto come un’opera collettiva” (p. 69).

Di questa verità teologica nessuno di noi dubita. Ma la sua concreta incarnazione, cioè la comunione vissuta e goduta, capace di apportare benessere alla nostra vita personale e costituire il punto di forza che anche umanamente ci sostiene, così che più che sentirci persone singole ci sentiamo un corpo, il corpo sacerdotale, che ci aiuta ad affrontare e superare le inevitabili pesantezze e difficoltà della vita quotidiana, alla verifica dei fatti è un’altra cosa. Ad esempio, quanto è decisiva nella vita di comunione la qualità delle relazioni tra noi sacerdoti, la stima, l’amicizia, l’atteggiamento cordiale, la fiducia di partenza, in una parola un clima umano fraterno che si instaura tra parroco e vicari parrocchiali, tra sacerdoti maturi di età e sacerdoti giovani, magari alle prime esperienze, tra sacerdoti che lavorano in parrocchia e quelli in altri ministeri, ad esempio, negli ospedali della zona; quanto pesa lo stile di vita, spesso marcatamente diversificato; quanto influisce il contesto ambientale; quanto ci condizionano le circostanze concrete nelle quali viviamo.

7. Permettetemi di fare qualche considerazione.

1) A me sembra che sul benessere della nostra vita sacerdotale, in questo tempo, abbia una influenza notevole anzitutto il contesto socio- culturale nel quale viviamo, che in misura crescente non ci favorisce.

La visione della vita, propagandata dai mezzi della comunicazione sociale e da certi modelli che si vogliono imporre, non sono in gran parte secondo il Vangelo. La caduta dei grandi e falsi miti della "modernità" e il tramonto delle ideologie totalizzanti, che hanno creato per contraccolpo una situazione di smarrimento spirituale, d’incertezza e di paura rispetto al futuro, hanno generato sfiducia nella ragione umana, ritenuta incapace di raggiungere la verità: di qui la nascita del "pensiero debole" e della teoria dei "frammenti di verità" a scapito del "pensiero metafisico", sicchè ognuno può scegliere quelle verità e quei valori che ritiene più convenienti alla sua condizione soggettiva. Un filosofo contemporaneo

sostiene che la filosofia non debba né possa insegnare dove si è diretti, ma come vivere nella condizione di chi non è diretto da nessuna parte.

La dimensione culturale che sembra si vada accentuando è appunto quella del cosiddetto "individualismo compiuto". A questo umanesimo puramente terreno, caratterizzato dall'esaltazione della soggettività sfrenata del singolo, tanti oggi arrivano in maniera inconsapevole e non avvertono più le esigenze profonde dello spirito e di radicare le proprie scelte su principi morali. Come effetto di questo secolarismo si estende, soprattutto nei paesi industrializzati dell'occidente, quel fenomeno che va sotto il nome di ateismo pratico o di non-credenza pratica, la quale è più indifferenza religiosa che negazione cosciente di Dio.

A ben vedere, questa concezione e prassi di vita non soddisfa l'uomo di oggi, anzi genera in lui un malessere profondo, lo spinge verso forme talvolta aberranti di espressione religiosa, come la ricerca del mistero torbido, l'illusione di conoscenze trascendentali, le sette, ecc., oppure verso la droga, l'alcolismo, il suicidio.

Molti elementi di questa cultura influenzano il modo di pensare e i comportamenti di buona parte del nostro popolo. Sebbene finora non sia stato scardinato l'impianto dei fondamentali valori cristiani di riferimento, le radici cristiane della morale o più semplicemente del sentire comune e dei modelli di comportamento tradizionali si vanno inaridendo. Pensiamo alla crisi di tante famiglie, alla problematiche giovanili, all'idolatria del denaro, ecc.

Tutto ciò non è ininfluenza sulla nostra vita personale, sulla nostra tenuta psicologica, sia perché noi non siamo fuori del mondo: anche noi respiriamo quest'aria e sottilmente possiamo recepire qualche aspetto di questa mentalità, e sia per la ricaduta sulla nostra azione pastorale, divenuta certamente più difficile e il tanto lavoro che facciamo può apparirci senza frutti. Può prenderci allora lo scoraggiamento, possono abbassarsi le motivazioni forti del nostro sacerdozio e prenderci una certa rassegnazione, lasciandoci andare.

2) Ma c'è una seconda difficoltà, in qualche misura collegata alla prima, che chiamerei *ad intra*, e che può riguardare ciascuno di noi, e manifestarsi in forme diverse e pesare sul nostro benessere sacerdotale, fino a farci perdere la speranza.

Una prima forma è quella dell'affievolimento della visione di fede della vita e della insinuante affermazione fino alla prevalenza di criteri puramente razionali, seppure ammantati di schemi religiosi. In altre parole, può insinuarsi una visione terrena anche nel trattare contenuti di fede. Cari confratelli, vivere di fede sincera e solida non può essere un dato scontato, solo perché ogni giorno celebriamo la Messa (o le Messe) e diciamo il breviario; è una scelta di vita quotidiana, esige un ordine di priorità, un affinamento progressivo del nostro sentire profondo e un impegno voluto e difeso. Questa è la nostra forza, la fonte della nostra libertà e della nostra unità personale.

Una seconda forma è la tentazione dell'efficientismo pastorale (non dell'efficienza pastorale), dimenticando che la legge fondamentale della crescita del

regno di Dio ce l'ha indicata Gesù, nel vangelo di Marco, cap. IV (le parabole del seminatore, del seme che spunta da solo, del granellino di senapa). In un mondo che programma il raggiungimento del successo, può capitarci di ritenere che il nostro lavoro pastorale è sterile, perché non ne vediamo subito i frutti. E quindi ci scoraggiamo.

Una terza forma consiste nell'essere risucchiati nell'isolamento, nella chiusura in noi stessi, nella solitudine del nostro lavoro, o per eccesso di sicurezza in noi stessi e in quello che facciamo oppure, al contrario, perché ci sentiamo poco considerati, poco valutati o ascoltati. Anche questo è un atteggiamento pericoloso che inaridisce la comunione presbiterale.

8. Cari confratelli, a queste difficoltà siamo tutti esposti, ma dobbiamo saperle affrontare (la prima) o, per quanto possibile, neutralizzare (la seconda), anzitutto per il nostro benessere personale e poi per la fecondità del nostro ministero.

Dove attingiamo la forza? Certamente, in primo luogo, nella vita interiore molto curata, frutto di una fede robusta, di un rapporto intenso e profondo con il Signore. Ma subito dopo nella pratica della comunione fraterna e sincera tra noi sacerdoti.

La comunione tra noi non è un di più, è – insieme con la grazia dello Spirito Santo - l'ossigeno che ci mantiene in vita. Il nostro sacerdozio – lo sappiamo – nasce come realtà comunitaria, porta con sé questa nativa dimensione collettiva. Non si è preti da soli, da solitari, lo si è con gli altri confratelli, nel presbiterio. Così la comunione tra noi presbiteri non può limitarsi ai valori trascendenti del sacerdozio, deve incarnarsi nel dinamismo interpersonale di un amore fraterno che rende visibile e sensibile la realtà misterica della comunione come disvelamento dell'amore di Cristo. Lo esige la nostra condizione sacramentale, lo richiede la difesa della nostra serenità, è il segno della credibilità del nostro ministero presso la gente.

La fraternità sacerdotale, di cui sempre si parla e che si fa fatica a vivere - vi dirò con le parole di un grande vescovo italiano e maestro di spirito, il compianto Card. Anastasio Ballestrero – “non è un lusso, non è qualcosa a cui il sacerdote può dire di sì o di no. E' qualcosa di sostanziale alla natura stessa del sacerdozio sacramentale e perciò impegna la fedeltà del singolo presbitero. Egli non può aspettare che siano gli altri a circondarlo di comunione e ad offrirgli la comunione, ma deve rendersi conto di aver ricevuto personalmente il dono di essere comunione con gli altri e quindi deve impegnarsi attivamente per essere lui principio e presenza di comunione;... consapevole di avere diritto alla comunione, ma di avere anche dei doveri nei confronti di essa”.

Se una certa visione del mondo, specularmente opposta al Vangelo, rende difficile il ministero e ci può scoraggiare, dobbiamo contrastarla; se la vita dei nostri presbiteri non sempre ci appare un valido sostegno, dobbiamo reagire, non

scoraggiarci. Fuggiamo l'isolamento, favoriamo le belle esperienze di vita comunitaria tra sacerdoti (grazie a Dio, ve ne sono a Roma), incoraggiamo i gruppi di amicizia sacerdotale. Curiamo e facciamo crescere relazioni costruttive e familiari nell'ambito del presbiterio parrocchiale, della prefettura, attraverso rapporti di sana amicizia sacerdotale, abbiate un sicuro riferimento nel Vescovo Ausiliare di settore (in una diocesi come Roma, il ministero dei Vescovi Ausiliari assicura una vicinanza più agevole a tutti i sacerdoti).

Per quanto mi riguarda, cercherò di rendermi sempre disponibile e di dedicare a voi sacerdoti la gran parte del mio tempo. A questo scopo ho deciso, e già da qualche settimana ho cominciato a praticarlo, che il mercoledì mattina, dalle 9,30 alle 13,30, sarò a disposizione dei sacerdoti, di chiunque voglia incontrarmi. (Fanno eccezione nel prossimo mese di ottobre, i mercoledì in cui dovrò partecipare al Sinodo dei Vescovi).

Le difficoltà esistono ed esisteranno sempre, ma dobbiamo affrontarle con coraggio ed ottimismo. Il nostro ottimismo non è una operazione consolatoria, si fonda sulla promessa di Gesù risorto fatta agli apostoli il giorno di Pasqua: *“Non abbiate paura, io sono sempre con voi, avrete forza dallo Spirito Santo !”* E credo che quel giorno gli apostoli non stessero in una condizione psicologica migliore della nostra in tanti momenti pesanti. D'altra parte, se il Signore ci fa vivere come preti in questo tempo, se affida a noi la missione di salvezza a favore degli uomini di questa generazione, vuol dire che si fida di noi e noi dobbiamo fidarci di lui e della forza del suo Spirito. Questo vuol dire essere uomini di speranza.

#### 9. Il secondo punto riguarda il nostro ministero.

Dopo il Sinodo la Diocesi di Roma si è impegnata ad aggiornare la pastorale ordinaria. Per usare una immagine adoperata dal Card. Ruini, la nostra pastorale è “un cantiere aperto”, dove le vie e le linee di impegno indicate dal Sinodo stesso devono trovare forme nuove e tradursi gradualmente in una nuova prassi pastorale condivisa e fruttuosa. La Missione cittadina, celebrata in vista del Giubileo del 2000, è stato il primo passo. Successivamente avete riflettuto e avete lavorato, di anno in anno, ora su un ambito pastorale ora su un altro, che il Sinodo aveva ridefinito, rendendolo più chiaro e aggiornato ai tempi. Così, per un triennio (2003-2006) vi siete impegnati nel porre la famiglia al centro dell'azione pastorale, raggiungendo un obiettivo di capitale importanza, che cioè “non si può portare avanti un impegno pastorale serio in parrocchia senza porre nel cuore di tale impegno l'attenzione alla famiglia”, non solo più soltanto come destinataria di pastorale, ma come soggetto, risorsa pastorale, puntando alla concezione di parrocchia “famiglia di famiglie”. Un lavoro lungo, difficile, che domanda pazienza e tenacia, ma che è certamente fecondo.

Al tema della fede e dell'educazione delle nuove generazioni avete dedicato l'anno 2006-2007, collegandolo sia alla pastorale familiare che a quella giovanile e a

quella vocazionale. *“Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza”*, è stato il programma pastorale dell’anno scorso.

L’anno pastorale che, con l’aiuto di Dio, ci apprestiamo ad iniziare si ispira ai contenuti proposti dal convegno del giugno scorso ed il programma ruota intorno a questo tema: *“Gesù è risorto: educare alla speranza nella preghiera, nell’azione, nella sofferenza”*.

Ci muoviamo dunque in continuità con gli obiettivi pastorali assunti in passato, approfondendo e allargando l’orizzonte, ma al tempo stesso rimanendo all’interno di un rinnovato percorso globale della pastorale diocesana. Intendo dire che, pur dedicando attenzione, di anno in anno, ad un aspetto particolare, avete operato sempre nell’ambito di una costante intenzione di fondo, che è l’intenzione missionaria. Un cantiere sempre aperto, che ha un centro: la *“quaestio fidei”*, la grande sfida del nostro tempo. Il Papa, nel discorso di apertura del convegno diocesano 2007, la definiva: *“Sfida decisiva... priorità essenziale del nostro lavoro pastorale”* (p. 12). Anch’io ne sono profondamente convinto. Per la gran parte dei nostri fedeli e per tutti gli altri (i cosiddetti lontani) a cui siamo inviati, non possiamo più presupporre la fede. Essa va annunciata e alimentata, così da sostenere la vita sacramentale e la testimonianza della carità.

In questa linea – lo sappiamo - si è mosso il rinnovamento voluto dal Concilio Vaticano II. Questa finalità missionaria fu riaffermata da Paolo VI nell’Esort. Apost. *Evangelii nuntiandi* (1975); altrettanto ha fatto Giovanni Paolo II, dichiarando continuamente nel suo magistero che il primato dell’agire ecclesiale spetta ad una *“nuova evangelizzazione”*. Ancora tredici anni fa, in occasione del Convegno ecclesiale di Palermo, il Papa diceva: *“Il nostro non è tempo della semplice conservazione dell’esistente, ma della missione. E’ il tempo di proporre di nuovo, e prima di tutto, Gesù Cristo, il centro del Vangelo”*»

Dobbiamo, però, umilmente riconoscere che alla capacità di cogliere i cambiamenti in atto non sempre corrisponde una strategia che, all’interno della pastorale ordinaria ponga l’evangelizzazione al centro della nostra attività apostolica. Un’autentica pastorale di evangelizzazione a vasto raggio è ancora per buona parte da inventare e diffondere, facendo tesoro di alcune esperienze ben riuscite in questi anni. Il rinnovamento – lo sappiamo tutti – non è facile, se il vissuto delle parrocchie e comunità ecclesiali punta ancora prevalentemente a curare cristiani, così che la fede viene pressoché presupposta. Per tanta nostra gente che chiede i sacramenti, Dio è visto come ovvietà culturale, che invita a buoni sentimenti religiosi, ma non è accolto con fiducia filiale. Si tratta invece di ristabilire il primato di Dio nella vita, di riannodare i legami tra fede e cultura, rilanciando i grandi valori dell’umanesimo cristiano come efficaci nell’esperienza personale e nella vita sociale. Mi pare che sia da ricollocare qui *“l’emergenza educativa”*, o forse meglio *“l’impegno educativo”*, perché si tratta di una costante sempre presente della vita della Chiesa lungo la storia umana.

10. E' qui, proprio qui, che si pone, in modo incalzante, la domanda: "Che cosa fare ?" Ecco il senso del "cantiere aperto". Questo è il lavoro che si sta portando avanti. Se ho colto bene le indicazioni esposte nei testi che hanno accompagnato il cammino pastorale di Roma in questi anni, alcuni termini sono continuamente ricorrenti: comunione e missione, animazione e corresponsabilità, pastorale integrata, con lo sguardo ai soggetti: famiglia, giovani, vocazioni, operatori della carità.

Quanto è stato messo a frutto è già una benedizione per la nostra diocesi. Io mi inserisco in questo cammino e cercherò di dare il mio piccolo contributo. La spinta missionaria che ci giunge dall'anno paolino ci sarà certamente di aiuto.

11. All'inizio del mio ministero, mi domando: nel rispetto del programma pastorale di quest'anno che è già definito e in via di attuazione, in che modo, fin da subito, posso aiutare il lavoro pastorale dei sacerdoti, favorendo una maggiore comunione ?

Penserei che, oltre alla riproposta ciclica dei contenuti fondamentali, potrebbero giovare anche alcuni aggiustamenti che riguardano l'organizzazione del nostro lavoro, peraltro fondati nella ecclesiologia del Vaticano II. Ne propongo per ora tre.

1) Maggiore vicinanza degli uffici diocesani a chi opera sul campo, in primo luogo i parroci e i loro collaboratori e gli altri presbiteri responsabili delle pastorali di ambiente. Se il governo pastorale è a servizio delle comunità, i diversi uffici del Vicariato nella elaborazione, nella proposta e nel sostegno delle attività pastorali (sussidi e altro), devono raccordarsi di più, tenere in maggiore considerazione le esigenze delle comunità, seguendone il passo. Questa maggiore vicinanza ha un tramite essenziale nei Vescovi Ausiliari, che esercitano la giurisdizione nei diversi settori, e nella valorizzazione – cosa che già avviene – dei consigli e dei suggerimenti del Consiglio dei Prefetti, portavoce anche dei parroci.

2) Un secondo criterio è quello del discernimento delle priorità. La diocesi di Roma è grande ed ha tante esigenze, ma il cammino pastorale ordinario, soprattutto delle parrocchie, non può essere ingolfato da troppe iniziative (che poi non trovano applicazione) da aggiungere alla pastorale ordinaria. Poche iniziative, ben pensate, condivise e supportate al meglio e che rispondano ad esigenze effettive avvertite fuori del Vicariato. Questo significa che dobbiamo ascoltare molto prima di programmare, facendo uno sforzo di concretezza.

3) Un terzo criterio riguarda una rinnovata attenzione alla sinodalità, cioè al camminare insieme. E' sotto gli occhi di tutti (in ogni chiesa del mondo) che l'entusiasmo del dopo-concilio verso la dimensione sinodale della pastorale si sia affievolita, così che gli organismi di partecipazione fanno fatica ad andare avanti e ad essere apprezzati di fatto (penso ai consigli pastorali a vari livelli); come pure fa fatica ad entrare nella prassi pastorale una più decisa promozione dei laici alla responsabilità nella vita delle comunità ecclesiali. Questo metodo di "camminare

insieme” è stato da me già proposto anche agli uffici del Vicariato: gli uffici competenti di materie pastorali trasversali provino a lavorare insieme. In particolare, gli uffici che si interessano di promuovere la formazione degli operatori pastorali o che organizzano attività diverse da proporre alle stesse comunità, ecc.

Si tratta naturalmente di aggiustamenti di metodo di lavoro da studiare bene, da ponderare e, se opportuno, da realizzare.

Cari Sacerdoti, ecco alcune riflessioni che intendevo proporvi. So bene che parlare è facile e realizzare è più difficile. Ci proveremo. Voi aiutateci con il vostro consiglio. Sarò grato per ogni contributo che intenderete presentarmi. Sarà un esercizio pratico di comunione e di corresponsabilità pastorale.

Grazie per la vostra attenzione.

Card. Agostino Vallini